

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

LUCA PANCALLI - Roma, classe 1964

Fin da giovanissimo pratica il nuoto, diventando nazionale juniores di pentathlon moderno. Nel 1981, in un incidente durante una gara di equitazione, riporta una lesione spinale con paralisi delle gambe. Partecipa a quattro edizioni dei Giochi paralimpici, vincendo otto ori, sei argenti, un bronzo. È prima vicepresidente (1996) e dal 2000 presidente della Federazione italiana sport disabili, che guida ancora oggi dopo la sua trasformazione in Comitato italiano paralimpico

Sono Luca Pancalli, attualmente presidente del Comitato italiano paralimpico, per tanti anni atleta paralimpico. Prima ancora atleta della Nazionale di Pentathlon moderno, poi per un incidente sportivo sono divenuto atleta paralimpico e oggi dietro una scrivania.

Sportivo da sempre. Luca Pancalli è sempre stato, come dire, malato di sport, ma sin da piccolino, un po' probabilmente complice il fatto che la mia famiglia per tutti e tre i figli, sia con me, con mio fratello e mia sorella, ha utilizzato lo strumento dello sport anche con una funzione educativa, formativa, di crescita. Quindi non soltanto per imparare a nuotare, che è la parte canonica alla quale tutti noi genitori dedichiamo attenzione per i nostri figli. Quindi tutti e tre, io, mio fratello maggiore e mia sorella minore, siamo stati avviati allo sport, abbiamo cominciato a fare sport a livello agonistico. Ho avuto mio fratello campione italiano assoluto nel nuoto, mia sorella anche nuotatrice. Io ero un modesto nuotatore, per cui a un certo punto – stanco di fare un po' la lepre per i nuotatori più forti, perché così venivo utilizzato nella società dove praticavo l'attività natatoria, che poi è diventata famosa, l'Imperidomar, nel quartiere dove abitavo – ho voluto cambiare e passai dal nuoto al pentathlon moderno: per un giovane, un ragazzino, era molto affascinante l'idea di cimentarsi su discipline tanto differenti, ma nello stesso tempo anche divertenti. Quindi uscivo dalla monotonia del dover contare le mattonelle (della piscina) ore e ore, per approdare a una disciplina sportiva dove, accanto al contare le mattonelle per il nuoto, c'erano anche la scherma, il tiro a segno, l'equitazione, la corsa campestre. Poi mi sono reso conto che ero caduto dalla padella nella brace, perché se era faticoso il nuoto agonistico, il pentathlon moderno era massacrante.

Un piccolo campione. Nel pentathlon moderno ho raggiunto i miei sogni di adolescente sportivo, che sognava di poter diventare un campioncino ("campione" è una parola grossa) e di poter vincere i primi campionati italiani di categoria. Ho vinto diversi campionati italiani di categoria, fino ad arrivare a essere considerato una promessa del pentathlon moderno, tant'è che entrai nel gruppone della Nazionale, che era composto dai veterani (da quelli che poi hanno reso celebre il pentathlon moderno, per quanto ancora oggi sia poco conosciuto e mi dispiace perché è una disciplina straordinariamente bella: Daniele Masala, Carlo Massullo, Pierpaolo Cristofori, Roberto Petroni) e da un gruppo di giovani (chiamiamola la Nazionale B) che seguiva a ruota, quattro o cinque ragazzi che immaginavano un giorno di poter sognare di realizzare quello che ciascuno di noi aveva in mente, quindi di vestire la maglia azzurra, arrivare a una Olimpiade e poi magari – così come poi accadde a Daniele Masala nell'84 – vincere la medaglia d'oro olimpica. Furono anni di duro allenamento. Passai una vita d'inferno, nel senso che la mattina mi alzavo alle cinque e trenta, uscivo di casa alle sei. Mi ricordo che in quegli anni cominciai a funzionare a Roma la prima metro A che collegava da Cinecittà fino a Piazzale Flaminio, quindi era una rivoluzione. Io prendevo la prima metro alle ore 6.01-6.02, arrivavo a Piazzale Flaminio, poi ancora il trenino fino all'Acquacetosa, entravo in piscina alle 6.30-6.40, nuotavo fino alle 7.50, uscivo dall'acqua, mi vestivo di corsa e con un mio amico che era compagno di Nazionale e peraltro compagno di classe, con la moto di corsa riattraversavamo Roma per essere a scuola alle 8.20-8.30 pronti per le nostre cinque-sei ore canoniche di studio. Uscivamo all'una e venti e alle due già ristavamo sui campi di allenamento fino alle otto di sera. Tutti i giorni per non dico 365 giorni all'anno, ma poco ci manca.

La prima convocazione. Arrivò poi la prima convocazione in Nazionale giovanile, me la ricordo come fosse ieri perché io uscivo dal campionato italiano di categoria vincente, dove per la prima volta facemmo anche la prima prova di equitazione. All'epoca per regolamento nel pentathlon moderno l'equitazione si iniziava soltanto al compimento del diciottesimo anno di età, ma in realtà, siccome eravamo giovani pentatleti promettenti, noi del gruppetto della Nazionale già avevamo cominciato da un paio d'anni ad andare a cavallo e a montare, e facemmo questa prima gara, ricordo ancora a Passo Gorese. Siccome andò molto bene, venni convocato in Nazionale junior per partecipare a questo meeting internazionale, una sorta di campionato

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

LUCA PANCALLI - Roma, classe 1964

mondiale giovanile, dove per la prima volta ebbi il piacere di riuscire ad arrivare alla agognata maglia azzurra. Già stavamo nel gruppo degli atleti d'interesse nazionale, però un conto è essere in un gruppo, allenarsi in vista di, e un conto è la convocazione.

L'incidente. Io non amavo andare a cavallo. E onestamente parlando non ero assolutamente preparato a una competizione internazionale. Peraltro fui molto sfortunato nel sorteggio del cavallo. Me lo ricordo come fosse ieri: io infilai la mano nell'urna, ero rimasto solo io ed erano rimasti due cavalli, di cui uno pessimo – si può capire come è andata a finire – e uno invece un buon cavallo. Mi ricordo perfettamente che io infilai la mano, presi la pallina, poi – non so per quale segno del destino – ho lasciato quella pallina e ho preso l'altra. E così purtroppo presi questo cavallo, che era molto nervoso. Nonostante tutto in gara riuscii quasi a fare quasi un percorso netto, perché riuscii ad arrivare al penultimo ostacolo con un solo rifiuto, il che era un risultato straordinario. Già sentivo il boato nel pubblico: «ah 'sto ragazzo italiano che sta facendo!» Io già mi vedevo scritto nella Gazzetta del giorno dopo: «Pancalli, straordinaria prestazione». Invece, probabilmente distratto, avevo 17 anni, ero anche un po' cretino nel senso che poi ti esalti... forse se avessi avuto una maturità diversa, di fronte a quell'ostacolo che stavo affrontando senza staffe – perché avevo perso le staffe – avrei avuto la maturità e la responsabilità del fermarmi, di tentare di re-infilare le staffe; però vestivo la maglia azzurra, per cui ogni secondo che perdevo erano punti in meno per la squadra, l'esaltazione dell'uomo di sport, del ragazzo che ama lo sport in maniera forse esagerata... Affrontai questo ostacolo, che era il penultimo, senza staffe e... dopo di che me l'hanno raccontato. Sembrerebbe che il cavallo si è piantato, io sono volato oltre le barriere, poi il cavallo comunque ha saltato, ha inciampato con gli anteriori sulle barriere, poi mi è rovinato addosso. Il cap, che è il caschetto che si porta a cavallo, all'epoca poi non erano così performanti come oggi, per cui non avevano nemmeno dei sottogola che lo tenevano fisso, mi si è sfilato, mi si è messo tra la spalla e il collo, io stavo a pancia sotto, nel momento in cui il cavallo è arrivato con tutto il suo peso m'ha fatto da leva e mi ha spezzato il collo. Lì poi io mi sono risvegliato sul campo di gara, muovevo tutto, perché mi ricordo che mi chiedevano di muovere gambe, braccia, muovevo tutto, mi ricordo perfettamente. Stavamo in un'accademia militare a Wiener Neustadt, in una situazione militare, noi non eravamo militari, e nel momento in cui mi hanno girato per mettermi sulla barella per portami via dal campo all'ospedale di Wiener Neustadt mi ricordo che ho sentito un dolore lancinante al collo.

I primi giorni. Da lì sono passate 46 ore di calvario, perché sono stato portato in un piccolo ospedale di paese, senza genitori. All'epoca non è che c'erano i telefonini... era un altro mondo, un'altra storia. I miei genitori riuscirono ad arrivare soltanto a distanza di molto tempo, perché servivano i visti, i passaporti. Nel momento in cui loro arrivarono, la mattina stessa in cui arrivarono, io mi sono svegliato – mi sedavano per dormire – e da che mi ero addormentato che mi chiedevano ancora di muovere e riuscivo a muovere tutto, anche se la gamba sinistra cominciavo a muoverla con grande difficoltà, però muovevo tutto e mi rasserenavo, la mattina dopo mi sono svegliato, avevo sete, c'era un bicchiere d'acqua sul comodino, io ho provato ad andarlo a prendere e non mi si è mosso più niente. Quindi quando sono arrivati i miei genitori purtroppo è stata la mattina in cui la compressione midollare stava facendo i propri danni, stava salendo e io non muovevo più nulla.

La riabilitazione. Da lì mi hanno trasportato a Vienna, manco sono arrivato a Vienna e sono entrato diretto in sala operatoria, mi hanno operato, mi hanno decompresso, laminectomia, tutti i termini che noi para e tetra sappiamo perfettamente di che cosa parliamo – da lì ho fatto 15-20 giorni in terapia intensiva, poi con un elicottero mi hanno portato direttamente al Centro di riabilitazione in Austria, perché l'incidente è avvenuto in Austria e i miei genitori hanno preferito che io continuassi a essere riabilitato in Austria. Anche perché mio padre, nel frattempo, si era informato sulla situazione italiana e la situazione italiana non era brillante in quegli anni per la riabilitazione. E anche i fasti di quella che era stata un tempo Ostia, il Centro di Ostia dell'Inail, che nel frattempo era passato al servizio di Sanità pubblica, alle Asl, non erano più i fasti di un tempo, ma la situazione era ben diversa a Ostia. Per cui decisero di lasciarmi in Austria e forse lì in parte ebbi un grande aiuto, e probabilmente aiutò anche questo rapporto con lo sport, perché da un lato lo sport veniva utilizzato pesantemente come strumento di affiancamento ai processi riabilitativi, dall'altro questo centro era frequentato dalla Nazionale austriaca di basket in carrozzina per cui io rimasi affascinato da questi ragazzi, dei quali ricordavo le immagini a memoria all'Acquacetosa, quando ancora ero sulle mie

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

LUCA PANCALLI - Roma, classe 1964

gambe, e lì, in questo centro di riabilitazione a Bad Haring, mi venne comunicato, a distanza di una decina di giorni da quando arrivai, che non avrei più camminato o per lo meno che avrei avuto scarsissime possibilità di ricamminare.

Mai più in piedi. Me lo comunicò mia madre o meglio non me lo comunicò, lo intuì, perché sapevo che mia madre e mio padre avevano appuntamento con il neurochirurgo, primario del centro, per capire qual era la situazione – da lì all'incidente era passato poco più di un mese – vedevo che tardavano, io sapevo l'ora in cui avevano l'appuntamento e non stavamo in Italia per cui era ammissibile un ritardo di ore... In Austria se l'appuntamento era alle quattro, alle quattro e zero uno si apriva la porta e c'era, come dire, l'appuntamento. Vedevo che mio padre e mia madre tardavano a rientrare in camera e io mi ero fatto un film nella mia testa. Il film raccontava della storia di una madre che era scoppiata a piangere, perché gli avevano comunicato che non avrei magari più camminato, non sarei più stato quello di prima, ma che ovviamente per darmi coraggio si era ritruccata tutta e aveva ripreso un attimo fiato magari facendo una passeggiata, bevendo qualcosa, un bicchiere d'acqua con mio padre, eccetera, per rientrare in stanza e dirmi: «ma no tranquillo ci sarà da faticare, eccetera». Manco finisco di pensare queste cose che entra mia madre, tutta sorridente: «abbiamo parlato, ci sono belle speranze», di qua e di là. Io – e avevo 17 anni – dissi: «guarda mamma, non mi prendere in giro, la vita è la mia, preferisco sapere subito quello che mi aspetta, perché altrimenti perdo tempo. Io sono atleta, l'atleta non può perdere tempo, deve programmare il proprio obiettivo, ogni giorno, ogni ora, ogni minuto è utile per l'allenamento. Per cui quindi voglio sapere subito». Mia madre scoppia a piangere e lì capii quello che era successo.

Gli allenamenti. Nel mio passato da pentatleta c'era qualcosa che mi aveva spinto a svegliarmi la mattina alle 5.30 per andare ad allenarmi dopo scuola, anche il sabato e la domenica. Io non facendo una vita da adolescente, perché io avevo vissuto la mia vita sui campi sportivi, in una piscina, in una palestra di scherma, piuttosto che in un poligono o un campo di equitazione o correndo. A quel punto, dopo l'incidente, io ho capito che la gara più importante della mia vita era quella. Che dovevo affrontarla nello stesso identico modo in cui affrontavo la preparazione alle gare da pentatleta. Se mi si richiedevano, faccio un esempio, dieci flessioni, ce ne mettevo sempre una o due in più, perché dovevo mettere qualcosa in più. Se mi s'insegnava a risalire da terra in carrozzina e mi si cronometrava, o meglio io chiedevo di essere cronometrato, perché per me il rapporto con il cronometro è un rapporto quasi viscerale (ancora oggi su tante cose io mi metto il cronometro, ma perché sono cresciuto così), chiedevo che mi cronometrassero quanto tempo ci mettevo per risalire sulla carrozzina, perché una volta risalito mi dovevo ributtare per terra e dovevo dire: adesso ci voglio mettere di meno. È quello che normalmente fa un atleta che gareggia e ha un confronto con il tempo. In tutto questo devo dire che questo rapporto che ho avuto con tanti ragazzi para e tetra austriaci che frequentavano quel centro è stato terribilmente utile. Prima di tutto perché, come potete immaginare, in questi centri c'era una uniformità anagrafica terribile. Eravamo tutti ragazzi fra i 16 e i 25-30 anni, tutte persone molto giovani, con incidenti su macchine, moto, motorini, sci, molti per lo sci. Però vedere tutti questi ragazzi e ciò che facevano sulla carrozzina – impennare, salire i gradini piuttosto che canestri da tre punti – ha immediatamente stimolato il mio spirito agonistico, quello che è dentro di me, per cui a quel punto volevo diventare come loro, volevo una carrozzina più performante, volevo riuscire a essere abile con la carrozzina come lo erano loro. E da lì ho vissuto, sono andato avanti, sono rientrato in Italia e ho continuato.

Il ritorno in acqua. Il ritorno in piscina è stato drammatico. Perché per un ex nuotatore... Un conto è che non corri più: io non ho più corso, mi ricordo che ero un grande campione, perché poi ero forte – io ho mio figlio che fa atletica leggera oggi e ha quasi l'età che avevo io quando ho avuto l'incidente, lo prendo in giro e gli dico che è una pippa, perché rispetto ai miei tempi è una schiappa – un conto quindi è che non hai più un metodo di confronto, perché non corri più. Ti ricordi quanto eri forte e quando correvi forte. Un altro conto invece è il nuoto. Io sono entrato in piscina e la prima volta che mi misero in piscina in Austria, da gran fico dissi: «ma no fermi!». Mi volevano mettere i braccioli e la ciambella, «macché io sono un ex campione!», dissi in modo un po' guasconesco. Loro hanno voluto misurare quanto fossi arrogante: «ah va bene non vuoi i braccioli?». Mi hanno messo in piscina e io sono andato – glu glu glu – sott'acqua. Poi mi hanno ovviamente ripreso, altrimenti non saremmo qui a parlare, e lì ho capito che la faccenda sarebbe stata più dura di quello che immaginavo. Poi dopo di che, piano piano, mi ci sono incaponito, tant'è che poi il nuoto è diventata la

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

LUCA PANCALLI - Roma, classe 1964

mia disciplina paralimpica, dove ho avuto i migliori successi. E piano piano ho capito che dovevo mettere a frutto tutto quello che avevo imparato per tanti anni in una piscina; cambiare, non tanto acquisire un'acquaticità nuova, ma cambiare modelli di trazione in acqua, modelli di bracciata per adattarli a un nuovo assetto del corpo, un po' come una barca che a un certo punto non ha più l'assetto lineare perché affonda un po' dietro, e quindi ho dovuto modificare. Mi sono messo a studiare, a studiare sia tecnicamente sui libri, sia provando poi in acqua, tutte queste nuove metodologie che mi hanno portato ad una acquaticità nuova e poi ai risultati che mi hanno portato.

Il rientro alla vita reale. Il distacco dal centro di riabilitazione e il ritorno alla vita reale è stato pesante, ma credo che forse – di questo non ho mai parlato con i miei amici, strano in tanti anni – forse lo è per tutti perché ad un certo punto al centro di riabilitazione ti senti protetto, in fondo è un luogo protetto, dove tutto è a tua misura, la sensibilità di chiunque opera e lavora là dentro è smisurata, per cui non hai problemi. Dall'uscire con l'infermiera, piuttosto che con la barista del bar e andare a mangiare alla sera, tutti sono abituati ad avere rapporti perché convivono con ragazzi in carrozzina per 365 giorni all'anno, come anche tutti gli esercenti e gli esercizi commerciali del paese a Bad Haring erano tutti abituati. Per cui l'abbandono del centro di riabilitazione è stato un momento doloroso per me, poi dopo così tanti mesi... Per me furono sette – 20 giorni nell'ospedale a Vienna e poi sei mesi e mezzo nel centro di riabilitazione – ed è un pezzo di vita: si creano affetti, si creano amicizie, un po' come l'amicizia al fronte. Tra noi passavamo le serate in "cantina", un bar che noi chiamavamo cantina, a bere birra nei momenti più brutti dal punto di vista del vissuto... lo lo racconto così, ma insomma non è semplice. Passano le giornate, le passi a piangere e a chiederti o a chiedere al Padreterno perché proprio a te. Questo l'abbiamo vissuto tutti, l'abbiamo fatto tutti. Passavamo queste serate a bere birra in maniera piuttosto smisurata come un po' al fronte, magari non parlavamo la stessa lingua perché c'era il ragazzo che non parlava inglese, però ci capivamo con gli occhi. Quindi lasciare un pezzo di vita, un pezzo di famiglia, perché si crea una comunità familiare, non è semplice. Ovviamente hai la gioia di tornare a casa, hai la gioia di tornare nella tua casa, nel sentire i profumi della tua casa: il profumo del sugo cucinato da tua madre, piuttosto che gli odori che non sono più quelli dell'ospedale e del centro di riabilitazione, ma sono gli odori a te familiari, quelli con i quali sei cresciuto. Il profumo del salone, piuttosto che del bagno pulito, piuttosto che di tua madre quando pulisce i vetri. Io ancora oggi dagli odori, quando si taglia l'erba in un prato mi ricorda quando correvo, perché quando andavamo a correre il profumo dell'erba era una cosa che, nell'ansimare della corsa, ti penetra dentro, ma ti arriva fino al cuore. Quindi il ritornare a casa sicuramente era una cosa positiva, ma ti rendi conto che abbandoni un pezzo di famiglia, dove tutto era facile, perché tutto era facile, tutto era a misura nostra e vieni catapultato nella realtà. Vieni catapultato nella realtà dove il tuo portone di casa c'ha un gradino, poi ce ne stanno altri due, poi nell'ascensore non entri, poi il bagno va modificato, perché nessuno poteva prevedere che nel bagno di casa ci dovesse entrare la carrozzina... Quella miriade di piccoli, grandi, grandissimi problemi che purtroppo rendono la vita difficile. Però pure là a un certo punto bisogna staccare, a un certo punto bisognava avere il coraggio di rimboccarsi le maniche e capire che la vita non è quella in un centro di riabilitazione, la vita reale è quella con le difficoltà, quelle che poi ancora oggi incontriamo, incontro, e che purtroppo devi affrontare.

Non pensare che sei diverso. Per cui insomma rientrai in Italia, ma anche lì ebbi un grande insegnamento da mia madre, perché la prima cosa che mia madre mi disse, nel momento in cui rientravo dentro casa – ancora non avevo messo le rotelline davanti in salone –, mi bloccò e mi disse: «guarda non pensare che, siccome stai seduto su quella sedia, sei diverso da tuoi fratelli, quindi le regole che valevano prima varranno anche domani; quindi, nei limiti ovviamente di quello che puoi fare, ti devi mantenere in ordine la tua roba, piegarti i tuoi vestiti, rifarti il letto se ci riesci, tutte queste cose». E lì fu un grande insegnamento, perché per prima mia madre non fu certamente colei che mi mise in una campana di vetro, anzi fu forse nei miei confronti molto più dura e esigente, e ha preteso molto di più dopo che non prima. Sia nella scuola che nel mio percorso di recupero.

L'incidente? Un fatto della vita. Io considero l'incidente quasi fosse un incidente di percorso. Probabilmente doveva andare così. Doveva andare così perché tutto poi mi ha portato in quella direzione. Voi pensate che addirittura un po' di settimane prima di partire, forse tre o quattro settimane, io venni malmenato da un gruppo di simpatizzanti di destra. Quegli anni erano gli anni in cui ancora si fronteggiavano ragazzi di sinistra

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

LUCA PANCALLI - Roma, classe 1964

che venivano dai licei di sinistra con quelli che venivano dai licei di destra, considerati "neri"... Io mi ricordo che venni malmenato solo perché indossavo un eskimo (un giaccone impermeabile di colore grigioverde, ndr); peraltro uscendo dall'Acquacetosa, chi conosce Roma sa l'umidità che ci sta in questa zona di Roma, per cui era un'esigenza, al di là del fatto che poi sicuramente ero uno di quei ragazzi che certamente non frequentava gruppi di destra... Però io mi dedicavo allo sport. Potevo essere più o meno interessato alla politica, in parte lo ero, ovviamente in un ambiente di sinistra, perché venivo da un liceo di sinistra, però lungi da me volermi identificare attraverso un abbigliamento. Eppure quell'abbigliamento, per colpa di quell'abbigliamento, fui fermato per strada e venni malmenato in maniera piuttosto brutta, ero a terra, prendendo calci. All'epoca giravano questi stivali che avevano i ragazzi di destra, i Frye si chiamavano, i camperos con la punta tagliata che veniva rinforzata con delle cose di ferro. Presi tante di quelle botte che non vi dico e in quella colluttazione (relativa colluttazione: io ero la vittima e subivo, non c'è stata alcuna colluttazione, anche perché erano numericamente superiori), persi il portafoglio con il documento, con la carta d'identità valida per l'espatrio. E non era come oggi che vai e la rifai in un giorno, era un problema serio. Perché dico tutto doveva andare in un certo modo? Perché io ho trovato l'unica persona onesta che di fronte ad un portafoglio mi ha telefonato, è risalito a me e mi ha riconsegnato il portafoglio, comprese le lire, all'epoca c'erano ancora le lire, che avevo dentro. Quindi evidentemente il destino ha voluto che io riacquisissi pure quella carta d'identità che era necessaria per poter partire e andare in Austria. Alla fine tutta una serie di coincidenze. Tre mesi prima, sempre nell'81, era l'Anno internazionale dell'handicappato – nella sciatteria terminologica si parlava di handicappati all'epoca – e nell'Anno internazionale dell'handicappato qui a Roma si tenne un grande Meeting internazionale di sport, praticato da ragazze e ragazzi disabili, e mi ricordo ancora perché fu l'anno in cui il canadese Arnold Boldt con una gamba sola fece rumore perché saltò 2 metri e 04... All'epoca 2 metri e 04 li saltava la nostra Sara Simeoni, per cui si misero a confronto queste due straordinarie prestazioni... e mi ricordo che all'Acquacetosa giravano tanti ragazzi stranieri in carrozzina e italiani, perché l'Acquacetosa ovviamente con le proprie foresterie e i propri impianti era anche un punto d'appoggio rispetto alla manifestazione. E io mi ricordo che eravamo lì ad allenarci, io praticamente vivevo all'Acquacetosa, e vidi questi ragazzi che giravano per l'Acquacetosa in carrozzina e fui piacevolmente colpito da questi fisici spesso possenti, larghe spalle, forti muscoli, ma nello stesso tempo fui colpito anche – ero un ragazzino di 17 anni – anche da altro, dal timore che ho avuto rispetto ad una condizione. Tant'è che, talmente colpito, provai a vestirmi dentro lo spogliatoio – non mi ricordo se avevo finito l'allenamento di scherma piuttosto che di corsa – mi stavo rivestendo e provai a vestirmi non muovendo le gambe, infilandomi i pantaloni... Mi ricordo perfettamente che entrò Daniele Masala dalla porta e dice: «ma che cosa stai facendo?» «Mah non si sa mai nella vita», risposi. «Ma che scherzi?». E via con gli scongiuri che davanti alla telecamera non si possono fare, ma che in ambiente maschile si fanno. Tornando a casa, ero rimasto talmente colpito da queste immagini di ragazzi, che provai a muovermi per terra, nella mia camera dove c'era la moquette, non muovendo le gambe. Entrò mia madre e disse: «ma che stai facendo?» «Mah non si sa mai nella vita!», dissi. Era molto più prossimo dei miei tre mesi che ho detto, forse mi sono sbagliato, perché dopo tre giorni sono partito e sono caduto da cavallo. Quindi alla fine evidentemente ci sono tutta una serie di circostanze nella vita e la vita deve andare in una certa direzione. Se non avessi recuperato quel documento? Boh, probabilmente non sarei partito. Probabilmente non sarei caduto da cavallo. Probabilmente mi sarebbe successo qualcosa dopo, non lo so. Però io oggi lo ritengo a distanza di tanti anni, oramai sono 35 anni che mi è successo, un fatto della vita, un fatto della vita per carità doloroso, difficile da affrontare, oggi è molto metabolizzato, ho esorcizzato, il fatto di essere sempre protagonista in prima persona di battaglie sia sul fronte, come dire, socio-politico per la disabilità sia soprattutto per quello sportivo che è il mio mondo, forse mi ha portato anche a normalizzare tutto un processo. Però di fatto la considero ancora oggi una cosa che doveva andare così ed è andata così.

L'incontro con il professor Antonio Maglio. Fu mia madre a cercare Antonio Maglio. Lei subito dopo l'incidente aveva innescato un meccanismo. A: di ricerca su tutte le tecnologie, tutti gli scienziati al mondo che avrebbero potuto farmi camminare, i viaggi della speranza... B: di ricerca di tutto quello che potesse in qualche modo migliorare la mia condizione e la mia vita. C: di ricerca di ciò che avrebbe potuto ridarmi la possibilità di fare ciò che amavo fare. Per cui, informatissima, aveva sentito parlare di questo professor Maglio e mi ricordo che a Villa Fulvia, che era vicino a casa mia, provò a farmi entrare per la riabilitazione e le dissero: «guardi non c'è posto per la riabilitazione». Lei sapeva che questo professor Maglio stava a Villa

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

LUCA PANCALLI - Roma, classe 1964

Fulvia in quel periodo e un giorno prese appuntamento, andò a parlare con il professor Maglio, gli fece vedere con le carte alla mano, gli articoli di giornali, chi era Luca Pancalli e il professore Maglio disse: «Lo porti qui da me». E mi ricordo che quando incontrai il professor Maglio la prima volta rimasi fulminato dallo sguardo di quest'uomo, perché ti guardava dritto negli occhi ma ti penetrava e mi disse: «Tu amavi far sport, eri un atleta?» «Sì, sì, hanno scritto sui giornali, un mediocre pentatleta». «E perché non continui?». «Ma veramente io l'atleta l'ho fatto...». Mi dice: «No tu devi continuare, qui c'è la squadra di nuoto, giovedì vieni e devi ricominciare». Io mi ricordo che all'inizio con un po' di perplessità, perché la vicenda del nuoto nella piscina del centro di riabilitazione, un po' ero caduto in depressione perché avevo lasciato il mondo ideale del centro di riabilitazione ed ero atterrito sul mondo reale dei problemi, per cui un po' di depressione e di sana incazzatura nei confronti della vita mi era venuta fuori. Sai fino a che stai in un centro di riabilitazione rimane sopita, perché in qualche modo sei talmente preso da tremila cose che devi fare, che rimane sopita. Quando ti rendi conto che ti sei sganciato, quel cordone ombelicale tra te paziente e te cittadino si è definitivamente reciso e oggi sei un cittadino che però sta in una condizione diversa, è lì il momento difficile, è lì il momento che prendi lo schiaffo perché ti rendi conto che la vita intorno non è rose e fiori come in un centro di riabilitazione. Per cui stavo in depressione e devo dire che quest'anno lanciato dal professore Maglio lo raccolsi e mi presentai in quella piscina e da lì poi è nato tutto.

L'inizio di un percorso. Io a quel punto ho cominciato quel percorso che mi ha portato ad essere un atleta. Ho cominciato a nuotare, ho cominciato a studiare e a capire come dovevo modificare – un po' quello che dicevo poc'anzi – i miei modelli di trazione nello stile libero, piuttosto che nel delfino, rana o dorso. Ho cominciato a capire che forse potevo nuotar bene. Ho ripreso a nuotare. All'epoca esisteva questa Federazione italiana sport handicappati, nella sciattezza terminologica ovviamente di quel momento storico. Mi ricordo perfettamente che a un certo punto, saranno passati sei mesi... poi uno che sa nuotare e che nuotava a un certo livello, ho fatto presto a recuperare, nonostante nuotassi senza la battuta e la propulsione delle gambe. Anche perché chi sa nuotare veramente, sa perfettamente che a parte le gare di velocità, dove se non hai una propulsione incredibile, che è importante, nelle gare ad esempio di fondo dove vedete nuotare i nuotatori normali, le battute di gambe sono relativamente imponenti.

La prima gara. Detto questo partecipai alla mia prima garetta, che purtroppo il fato, il destino volle, si disputava proprio nella stessa piscina dove io mi ero allenato per una vita come pentatleta. E allora rientrare lì è stata dura, quello è stato un momento brutto della mia vita sportiva, perché rientrare nella stessa piscina dove avevo calpestato la doccia, piuttosto che lo spogliatoio con i miei piedi, in un ambiente a me familiare, dove dal custode: «oh, Luca...». Non è stata semplice, non è stato assolutamente semplice. Mi ricordo che in quest'ambiente, dove vedevo tutti questi ragazzi disabili, dicevo: «ma io che ci sto a fare qua? Ma io ero un atleta, ma questa è una parvenza di sport, ma questo mi sembra il circo». Non mi vergogno a dirlo, perché poi bisogna passarci sulle cose, poi hai 17 anni, non ce n'hai 50. Mi sembrava veramente una cosa svilente, per cui mi sentivo proprio non a mio agio. Però oramai c'ero andato, io nella vita sono abituato ad affrontare gli ostacoli... mi ricordo che i giudici di gara addirittura si ricordavano, per cui anche quello lo trovavo una mortificazione, che mi vedevano sulla carrozzina, qualcuno lo vedevo che si asciugava la lacrima e si girava per non farmi vedere perché mi avevano cronometrato fino a sette mesi prima da Nazionale di pentathlon moderno... Quindi non è stato semplice, per me ma anche per loro nel mondo, immagino, per il mondo dello sport che mi conosceva. Poi sono entrato in acqua, ho fatto questa garetta, mi ricordo molto mortificante, 25 metri, che per un nuotatore sono insomma... E ho perso. E lì ho capito che lo sport è sport. E lì ho capito che per vincere non basta essere stati dei grandi campioni quando avevi due gambe. Che anche nello sport praticato dalle persone disabili bisogna allenarsi, bisogna prepararsi. E di lì ho cominciato ad allenarmi come mi allenavo prima.

Un vero atleta. Prima mi andavo ad allenare la mattina prima di cominciare lo studio per l'Università, nel frattempo avevo fatto la maturità l'anno seguente, esattamente uguale. E volevo essere da stimolo ai miei compagni di squadra del Villa Fulvia all'epoca, per far capire che a prescindere dalla nostra condizione, lo sport va affrontato in maniera seria e in maniera professionale. Non da professionisti ma professionale. Se tu vuoi far sport e vuoi raggiungere certi obiettivi e vuoi che gli altri ti vedano come un atleta, devi essere professionale. Devi far capire che noi ci alleniamo tutti i giorni, io ho cominciato ad allenarmi tutti i giorni, tre

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

LUCA PANCALLI - Roma, classe 1964

ore al giorno, la mattina prima di cominciare gli studi, prima di andare all'Università, proprio per raggiungere gli obiettivi e comunicare al mondo intero che anche noi facciamo sport non per diletto ma perché raggiungiamo degli obiettivi. E da lì tutta la mia vita, da atleta praticante, da dirigente poi, è stata come dire improntata a questo: da un lato a far capire che i nostri atleti, noi atleti all'epoca quando eravamo atleti, siamo atleti con la A maiuscola, e non potete giudicarci da come voi leggete la nostra prestazione, ma dovete andare e calarvi nella nostra prestazione e capire cosa c'è dietro la nostra prestazione. Perché è chiaro che la mia prestazione 100 stile non sarà mai potuta essere come quella del campione del mondo olimpico e magari a qualcuno farebbe sorridere il tempo che facevamo alle Paralimpiadi rispetto a quello parametrato ad un atleta olimpico. Ma un tecnico che sa come si nuota, sa qual è l'acquaticità che tu puoi avere in acqua, sa quanto incide il tuffo piuttosto che la spinta al bordo vasca, sa valutare quel risultato. Tant'è che io mi ricorderò ancora che quando, i principali detrattori della nostra attività erano i giornalisti che definivano le nostre le Olimpiadi del cuore, del coraggio, una cosa di un pietoso unico, invece quelli dai quali mi venivano gli incoraggiamenti erano i miei ex compagni di squadra e magari i nuotatori che non conoscevo e incontrando mi dicevano: «oh ma sai che hai fatto un tempo? Io a pensarci, senza tuffo senza spinta di gambe eccetera, lo sai?». Cioè chi conosceva il nuoto sapeva apprezzare quello che facevamo. Quindi io da quel momento dalle mie prime gare in Italia poi a seguire fino a tutte le gare all'estero, ho tentato di comunicare in primis a me, a ricordarmi che dovevo essere un atleta, prima nella testa e poi in quello che facevo, secondariamente comunicarlo agli altri e aiutare gli altri a vedere in me un atleta e non una persona disabile, quindi nei comportamenti, nella serietà, nell'avere un'alimentazione, nell'andare a letto presto la sera, cioè tutto quello che fa di un atleta un atleta con la A maiuscola. E da lì ho improntato tutta la mia vita sportiva.

Le gare internazionali. Ebbi il mio primo incontro con le gare internazionali: io nell'83, a due anni di distanza dall'incidente, venni convocato in Nazionale, la seconda convocazione in Nazionale, questa volta come nuotatore paralimpico per andare a Stoke Mandeville. Io nella mia vita ho avuto la fortuna di aver vissuto gli anni di passaggio, usando un'immagine, dal bianco e nero al colore; ho avuto la fortuna di vivere il prima, quello che poi raccontano vecchi atleti con i quali ho condiviso le Paralimpiadi, Uber Sala piuttosto che Loi, che poi purtroppo è scomparso, ma tanti altri atleti. Carlo Di Giusto, io e Carlo Di Giusto ci siamo conosciuti nell'83 a Stoke Mandeville ancor prima della Paralimpiade dell'84, eravamo tutti più giovani. Ho avuto paradossalmente la fortuna di vivere il romanticismo straordinariamente forte di cui quei momenti, dove eravamo una famiglia, una squadra, dove sapevamo quello da cui venivamo e sapevamo qual era il nostro obiettivo nel comunicare al mondo intero: «dateci l'opportunità di essere valutati per le nostre abilità, che in questo caso sono abilità sportive ma sono pur sempre l'esasperazione delle abilità residue che noi abbiamo e vi dimostriamo che siamo degli atleti, ma guardateci come degli atleti». A Stoke Mandeville ai Giochi internazionali nell'83 incontrai personaggi che hanno fatto la storia, insomma, che magari poi sono usciti di scena prima di me, io ero bambino, c'avevo 18 anni, all'epoca 19, c'erano persone che stavano molto più avanti ai me, il povero Fabio Abati, che poi è scomparso nel tiro con l'arco, Giuliano Coten nel tiro con l'arco ma tanti altri, molti nomi mi sfuggono ma rimangono indelebili nelle pagine della storia di questo movimento.

Erano due mondi. E lì capii quanto c'era ancora da fare, quanto era il pressapochismo nel mondo internazionale e italiano nei confronti del mondo della disabilità, declinata nel mondo dello sport; capii che erano proprio due mondi. Io che venivo dal mondo dello sport degli abili rispetto a quello dei disabili, eravamo disabili ed era giusto che ci considerassero disabili a quel punto. Un pressapochismo generale, ma che era normale per i tempi e da quel momento per questo dico ancor più sia da atleta e poi da dirigente ho voluto aiutare questo movimento a uscire da quell'angolo di pietismo, nel quale in qualche modo, vuoi o non vuoi, eravamo cacciati. Eravamo cacciati in quell'angolo dall'incultura, dalla non cultura dell'epoca, dalla distrazione, dal disinteresse dei media, da questi atteggiamenti solidar-pietistici dalla gente. E quindi siccome trovavo tutto questo molto mortificante, io andavo in giro sempre con i pezzi di giornale, a ricordarmi ciò che ero stato ma soprattutto ciò che ero oggi, perché poi sai qualche articolo usciva, però uscivano sempre questi articletti molto pietosi: il povero ragazzo, il pentatleta che ha perso le gambe, che oggi alle Olimpiadi del coraggio, del cuore... Io lo trovavo molto mortificante.

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

LUCA PANCALLI - Roma, classe 1964

Le vittorie e un mondo che merita rispetto. Mi ricordo ancora nell'88, quindi parliamo già di un po' di anni dopo, negli anni precedenti ricercavo i risultati nelle "varie", in alto c'era handicappati e c'era l'articolo, poi piano piano... mi ricordo un giornalista. Io vinsi a Seul, vinsi tanto, vinsi bene, feci dei tempi importanti pure dal punto di vista tecnico, poi chi è ignorante non li sa valutare, però chi nuota li sa valutare, e in Italia scrissero: «l'eroe sfortunato» – quindi già mi hai dato dell'eroe e non mi sento un eroe, mi stai dando dello sfortunato e c'è chi è molto più sfortunato di me nella vita, anche chi non è disabile o non sa di esserlo – "che vince alle Olimpiadi del cuore e del coraggio". Quindi hai mortificato tutto: hai mortificato il movimento, hai mortificato una Paralimpiade, hai mortificato un uomo, hai mortificato un atleta. Hai mortificato tutto. E lì io dall'88 in poi mi è scattato proprio il meccanismo che prima o poi avrei dovuto incidere pesantemente in questo mondo, per regalare a questo mondo la dignità e il rispetto che meritava. Perché noi meritavamo il rispetto, noi eravamo atleti che erano lì, si erano preparati duramente per essere lì, sia nell'84, sia alle Paralimpiadi nell'84, sia a tutti i campionati europei mondiali dove siamo stati, passando per l'88, e poi io ho avuto la fortuna di fare quattro Paralimpiadi fino ad Atlanta. Però meritavamo rispetto, meritavamo quel rispetto che ci siamo conquistati faticosamente sul campo. Io oggi sono contento, guardando indietro, i miei atleti che vengono il più delle volte, salvo qualche rara eccezione che ancora capita ma per carità, fa parte del gioco, vengono considerati atleti, vengono rispettati, magari hanno uno sponsor, hanno grande attenzione da parte dei media dei giornali, perché tutto quello che ora hanno oggi è perché noi l'abbiamo sognato e ci abbiamo lavorato per tanti anni. A partire da chi non c'è più, che ha veramente vissuto l'epoca del bianco e nero, a noi che ci siamo inseriti in una parte di bianco e nero e abbiamo visto il colore nascere. Io mi ricorderò Giovanni Pische, che forse nessuno sa chi è, Giovanni Pische era il fondatore della Associazione nazionale sportiva paraplegici italiani, Aspi, che è la cellula vitale dal quale nacque tutto e poi divenne Fisa e poi Fisd. Giovanni Pische era un aviare che era rimasto durante la seconda guerra mondiale paraplegico perché era caduto in mare. Maglio e Giovanni Pische mi hanno insegnato tantissimo. Giovanni Pische è la prima persona che conobbi quando rientrai in Italia, a 17 anni e mezzo, non so, dopo l'incidente, lui era già un uomo tutto brizzolato, un uomo di una certa età. Mi ricordo mi disse: «guarda devi sempre avere rispetto di te stesso, devi sempre rispetto di te stesso e ricordati quanto può essere importante quello che fai per tutti gli altri e non solo per te». E questo fu un insegnamento, poi Giovanni Pische pure è scomparso, già all'epoca era già grande. Però ecco tutto quello che noi abbiamo fatto, oggi vedere che i nostri atleti sono considerati così, insomma, un pizzico d'orgoglio ci sta.

Anni '84-'88: l'esplosione del movimento. Il nostro è un movimento in espansione, il nostro è un movimento che giorno dopo giorno si rinnova e guarda sempre con maggior coraggio al futuro. Nell'84, Paralimpiadi di Stoke Mandeville, perché gli americani e Los Angeles si rifiutò all'ultimo momento, eravamo quattro sfigati. Siamo entrati in questo stadio nel centro di riabilitazione di Stoke Mandeville. Uno stadio? Una pista d'atletica, ci saranno state 200 persone, c'era Lady Diana quello sì che come dire ha dato un peso alla manifestazione, ma sostanzialmente eravamo veramente dei poveri sfigati, non mi ricordo quante Nazioni. Dormivano, questo me lo ricordo perfettamente, in delle camerate con 10-11 letti, oggi i nostri atleti insomma spesso e volentieri soprattutto in gare internazionali stanno in alberghi, vengono trattati un po' meglio. Pensate avevamo i bagni, bagni accessibili, fuori dall'edificio dove dormivamo. Cioè se malauguratamente ti scappava di dover andare in bagno durante la notte, tu dovevi uscire dall'edificio sotto le stelle a Londra, Stoke Mandeville, non a Roma o a Cagliari che fa caldo, e andare in una specie di bagni costruiti dai militari con degli sci tutti in legno, sembrava un accampamento militare, dove tu avevi i bagni accessibili. Quindi per far capire da dove venivamo, insomma, tant'è che all'epoca non mi vergogno e non ci vergogniamo a dire c'era gente che aveva i pappagalli vicino al letto piuttosto che affrontare il freddo notturno. Veramente è la storia questa. Poi da lì nell'88 già ci fu il salto di qualità, perché per la prima volta le Paralimpiadi si celebravano nello stesso luogo che aveva ospitato le Olimpiadi, sia pur organizzate da un comitato organizzatore diverso, nello stesso villaggio olimpico ci sarebbe stato il villaggio paralimpico e lì è stata un'emozione travolgente perché per la prima volta siamo entrati, noi venivamo avvicinandoci allo stadio il giorno della cerimonia di apertura, sentivamo confusione, abituati noi vecchi... – io là pensate ho conosciuto Alvisè De Vidi che poi è diventato un monumento del nostro movimento e Francesca Porcellato che erano due ragazzini, ma anche io ero ragazzino perché nell'88 avevo 24 anni, per cui loro erano diciassetenni, diciottenni – mi ricordo che avvicinandoci a questo stadio, sentivamo tutto questo rumore: «ma che è questo rumore? Ci sarà qualcosa, qualcos'altro». Non lo attribuivamo certo a noi. A un certo punto

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

LUCA PANCALLI - Roma, classe 1964

stavamo nel sottopasso dello stadio, quando siamo entrati, noi sentivamo questa eco, questa confusione, quando siamo entrati e ci siamo resi conto che c'erano circa 90mila persone nello stadio, beh ragazzi lì il più normale singhiozzava, qualcuno era pronto a disperarsi. È stata un'emozione e lì ti rimane dentro perché lì a quel punto io per la prima volta con la mia carrozzina sono entrato su quella pista, che poi ci hanno fatto fare il giro, ho detto – passatemi la volgarità –: «cazzo qui possiamo diventare degli atleti veri, dobbiamo crederci, dobbiamo andare avanti». Da lì è stato tutto un crescendo. Seul, Barcellona ancora più grande, Atlanta ancora più grande, dopo di che Sidney fino ad arrivare a Londra. Londra è stata l'apoteosi del nostro movimento e se voi mettete velocemente le immagini una dietro all'altra, in quel racconto per immagini c'è il racconto di una rivoluzione culturale, perché è vero che è cresciuto il mondo dello sport, ma quanto il mondo dello sport ha aiutato la percezione di una disabilità declinata in positivo e non in negativo?

La scelta di fermarsi. Mi considerano ancora oggi uno degli atleti più medagliati, più medagliato dell'era moderna, diciamo da Seul in poi, nel momento in cui si faceva un solo sport, non tanti sport, come magari si poteva fare prima, perché a un certo punto la specializzazione, il livello tecnico saliva per cui non potevi fare tanti sport, ne dovevi farne uno e dovevi farlo bene, altrimenti non raggiungevi i risultati. Io devo dire che nel frattempo questa crescita del movimento sportivo a livello internazionale s'accompagnava anche a delle trasformazioni italiane: Federazione italiana sport handicappati, poi Federazione italiana sport disabili, il riconoscimento del Coni, che nel frattempo era intervenuto come una delle federazioni riconosciute all'interno e sotto l'ombrello del Coni. Io poi nel '96 smisi, decisi di smettere, anche se poi avrei potuto continuare ancora un po', perché ho sempre imparato nello sport e dallo sport che un grande atleta è quello che sa quando è il momento di dire basta. Si diventa un po' patetici quando si continua a dispetto di tutto e di tutti, soltanto per amore sconfinato dello sport, perché poi nessun atleta smetterebbe mai. Però io nel momento in cui ho capito, su un blocco di partenza ad Atlanta, dove poi mi è andata pure molto bene come risultati, che la mia testa non era più sincrona rispetto a quello che doveva fare il mio corpo, perché volava a mia moglie che aspettava mia figlia, per cui... mi sono reso conto che era il momento di dire basta. Un atleta deve saper riuscire ad unire come in un corpo solo testa e corpo, deve essere un orologio svizzero, sennò la prestazione non viene. E proprio per rispetto a quell'idea dell'atleta, che io avevo sempre voluto dare, da quando mi sono fatto male a dopo, anche nel mondo e soprattutto nel mondo paralimpico, ho voluto dimostrare che anche nella fine, nel momento in cui uno esce dall'acqua e appende il costume al chiodo, nonostante avrei potuto probabilmente continuare un altro quadriennio sicuro, proprio a dimostrazione che la serietà di un atleta la devi manifestare all'inizio, quando ti dice bene, quando soprattutto ti continua ad andare bene e ti potrebbe andar bene, ma devi sapere che non è più serio nei confronti e nel rispetto di questa grande dimensione sportiva.

L'impegno da dirigente. E lì ho cominciato a dedicarmi alla mia carriera dirigenziale, ma perché, vedete, io da atleta ho visto tante cose che non funzionavano, ero un po' un "sindacalista" del mondo degli atleti, perché troppe cose che non mi andavano giù per come eravamo gestiti, per come eravamo considerati, per cui nel momento in cui ho abbandonato, ho intrapreso questa carriera sperando di portare del bene al mio movimento. E mi sono posto degli obiettivi che sono quelli che poi, come facevo da atleta, ho voluto fare nel mio "impegno professionale". Quindi tutto quello che noi non avevamo avuto, io lo dovevo regalare ai miei atleti: dignità, rispetto, considerazione, se è possibile anche degli strumenti, non soltanto strumenti ma [strumenti] economici per sostenerli, e soprattutto abbattere dei muri che sembrava inimmaginabile abbattere. L'apertura dei corpi dello Stato sportivi, che era una cosa... Immaginate voi se il gruppo sportivo delle Fiamme Gialle, delle Fiamme Oro, della Polizia, piuttosto che delle Fiamme Azzurre poteva aprire ai disabili? Io quando lo chiedevo, perché io sarei entrato da giovane pentatleta, da lì a poco, nel gruppo sportivo dei carabinieri, e io da disabile, in maniera piuttosto come dire forse ingenua: «ma non posso entrare nei carabinieri?». «Ma no, c'è l'arruolamento, tu sei handicappato, tu sei handicappato». E io sempre: «vabbè, vabbè». Nel momento in cui sono diventato dirigente quelle cose le ho cominciate a prendere di petto. Siamo riusciti ad aprire i corpi dello Stato. Sapete oggi che vuol dire avere una Martina Caironi o Oxana Corso con la tuta Fiamme Gialle piuttosto che Alessio Sarri o Bebe Vio con la tuta delle Fiamme Oro? E sapete che vuol dire aver rotto un'altra barriera che non era immaginabile fino a pochi anni fa? Ci è voluta soltanto la mia caparbia nell'andare a rompere le palle quotidianamente ai potenti di turno, per far aprire il Gruppo paralimpico della difesa. Il Gruppo paralimpico della difesa non soltanto significa aver dato

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

LUCA PANCALLI - Roma, classe 1964

l'opportunità di uno strumento straordinario come lo sport per tanti ragazzi che hanno perso la loro integrità in missione di pace o nell'adempimento del loro dovere, ma significa comunicare al mondo qualcosa di straordinariamente rivoluzionario. Quando alla parata del 2 giugno sfilano gli atleti del Gruppo paralimpico della Difesa con le loro carrozzine, in mezzo al centro, a Via dei Fori Imperiali, ma all'epoca nostra dieci anni fa, quindici, ma era immaginabile tutto questo? No. Lo sport ha aiutato questo, per questo io parlo di un movimento sportivo che è cresciuto, ma accanto a sé ha aiutato un paese a crescere. Poi dopo di che ovviamente non voglio essere eccessivamente esagerato nelle considerazioni che attribuisco allo sport, perché poi i problemi nel mondo della disabilità non sono i nostri, sono problemi ben più gravi e me ne rendo conto perché li vivo, li ho vissuti, sotto il profilo come dire sociale, soprattutto se uno guarda i ragazzi con disabilità grave e gravissima, il problema del "dopo di noi". Lo so perfettamente. Però lo sport è uno strumento, l'immagine che hanno i nostri atleti può essere utile anche a quello, può essere utile a sensibilizzare anche su quello. E noi siamo riusciti in 15 anni a stravolgere un mondo, a stravolgere un mondo anche dal punto di vista premiale: i nostri atleti oggi prendono premi in denaro, così come li prendono gli atleti olimpici, commisurati proporzionalmente in maniera diversa ma sono importanti segnali nel rispetto della loro attenzione.

Il Cip ente pubblico. Guardate che quando sono approdato all'idea di un Comitato paralimpico che avesse la sua dignità, che avesse il suo peso specifico, non ultimo il riconoscimento come ente pubblico... In un Paese che chiude gli enti pubblici noi siamo stati riconosciuti come ente pubblico non economico. È un risultato che qualcuno dice: «vi siete presi il vostro pezzo di potere». No, noi abbiamo elevato a interesse della collettività ciò che prima era ascritto soltanto a qualcosa di privato che portavamo noi. Il che vuol dire che domani, Luca Pancalli o non Luca Pancalli, questo movimento deve andare avanti, perché è un interesse dello Stato, è un ente pubblico non economico.

La percezione dell'atleta paralimpico. Io credo che in questi 15 anni veramente tutti i tasselli che ho voluto mettere di questo puzzle che andava costruito, era per dare una speranza a chi verrà dopo di noi, proprio perché io so e appartengo a quell'immagine in bianco e nero, so come siamo stati trattati per tanti periodi anche come atleti, soprattutto dai media, e non era giusto che fosse così. E guardate che il fatto di essere approdati al Comitato italiano paralimpico ha aiutato anche i giornalisti a cambiare approccio, perché oggi si parla di atleta paralimpico. Poi si aggiunge l'atleta paralimpico che ha la disabilità, ha perso una gamba, ma la disabilità non è più un elemento che contraddistingue l'atleta, l'aggettivazione all'essere atleta. Esiste l'atleta paralimpico, esiste l'atleta nel mondo olimpico. Esiste atleta paralimpico ma è declinata in positivo, poi l'atleta paralimpico è ovviamente disabile, ma è qualcosa che si aggiunge al rispetto della dignità dell'atleta paralimpico, che è una cosa completamente diversa. Sono piccole cose e noi siamo riusciti forse in questo: un pizzico d'orgoglio ma anche, come dire, un massaggio dell'ego da solo ma anche con i miei collaboratori ce lo facciamo, siamo riusciti passetto dopo passetto a trasformare un mondo senza che nessuno se ne accorgesse. Io non ho mai creduto nelle rivoluzioni nonostante quand'ero giovane universitario pensavo che le rivoluzioni potessero risolvere i problemi. Ho sempre creduto però – da quando ho cominciato a crescere – nei lenti processi riformatori, perché i risultati ottenuti con i lenti processi riformatori si mantengono nel tempo, da quelli non si può più arretrare. Le rivoluzioni rischiano di durare dalla sera alla mattina, come dire, la giornata di una conquista per poi perderla l'attimo dopo. Io credo che, se noi leggiamo quello che è stato fatto nel mondo dello sport praticato da persone disabili dal 2000 al 2016, beh di risultati ce ne stanno tanti. Ma quando mai una Rai avrebbe dedicato ore e ore e ore di diretta ad una Paralimpiade? Londra docet. È stato il secondo network al mondo dopo Channel4, che giocava in casa. Quando mai? Noi mendicavamo la "varia" sotto "handicappati", per andare a leggere qualcosa. Quando mai delle testate di giornale avrebbero chiesto di accreditarsi a un evento paralimpico come avviene oggi? Ma perché ci abbiamo lavorato. Tutto quello che oggi viene dato per scontato è il risultato di un lavoro certosino, fatto passetto dopo passetto, ruotina dopo ruotina, più che passetto dopo passetto, per ottenere poi il grande risultato che è quello che noi respiriamo oggi. E non è finita qui, perché oggi abbiamo raggiunto tanti risultati, adesso li dobbiamo consolidare e dobbiamo andare oltre. Quindi questo è quello che è oggi il movimento paralimpico.

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

LUCA PANCALLI - Roma, classe 1964

Lo sport metafora della vita. Io dico sempre che il Comitato italiano paralimpico – attenzione – non è un modello organizzativo né una struttura organizzativa, è un'idea. Il Comitato italiano paralimpico è un sentimento. Il Comitato italiano paralimpico è una missione. Il Comitato italiano paralimpico è l'essenza di un mondo della disabilità, perché tali siamo, che vuole dimostrare un po', quasi lo sport fosse la metafora della vita, che nel momento in cui veniamo messi nelle condizioni di esprimerci, quindi ci vengono date le opportunità per esprimere le nostre abilità, diventiamo degli atleti. Metafora della vita: io vorrei che nella vita di tutti i giorni fossero date adeguate opportunità nei percorsi di studio, formativi, universitari, nei percorsi di assistenza per i disabili gravi e gravissimi, assistenza quotidiana nel sostegno alle famiglie dei gravi e gravissimi, per una vita indipendente, per una sessualità indipendente. Siamo la metafora di quello che dovrebbe avvenire nella vita. Noi che facciamo in fondo? Mettiamo nelle condizioni i nostri atleti di esprimere al massimo le loro abilità: e diventano dei grandi atleti. Questo deve avvenire nella vita di tutti i giorni per le persone disabili. Altri obiettivi ce ne sono e me ne sono già prefissi almeno altri due o tre importanti e credo che su questi noi dobbiamo lavorare. L'importante è capire che noi rappresentiamo un pezzo di welfare del Paese, perché quello che facciamo nelle unità spinali, che è poi aver ripreso il seme gettato da Maglio. Quando il professor Maglio nel Centro Villa Marina, [così] si chiamava all'epoca Ostia, lanciò il seme, l'idea straordinaria di utilizzare lo sport, quello che fecero condividendolo con sir Ludwig Guttmann [l'idea] dello sport come strumento riabilitativo, è quello che oggi abbiamo raccolto e rilanciato entrando nell'unità spinale, entrando nei centri di protesizzazione con l'Inail a Budrio, entrando in tutti quei luoghi dove lo sport si può affiancare ai percorsi di riabilitazione. Con un intento che è sicuramente analogo a quello degli anni Sessanta degli anni Cinquanta di Maglio, ma con delle potenzialità, grazie a Dio sono passati tanti anni, che l'altro ieri, nel mondo in bianco e nero, non avevano e che noi oggi abbiamo. Grazie anche a una sensibilità diffusa, che probabilmente grazie allo sport i giovani di oggi hanno nei confronti della disabilità, rispetto a quello che avveniva nei tempi del bianco e nero.

Atleti uguali agli altri. All'inizio della mia carriera sportiva paralimpica ero talmente alla ricerca di rispetto della dignità che quando rientrammo dalle Paralimpiadi dell'84 – o forse era l'83 per un campionato del mondo, adesso non mi ricordo bene – venni a sapere che gli atleti azzurri di ritorno da Los Angeles sarebbero stati ricevuti dal Presidente della Repubblica... Rimasi talmente offeso dal fatto che noi non eravamo minimamente stati considerati, che presi carta e penna, scrissi all'allora Presidente della Repubblica Sandro Pertini – nella certezza che non mi avrebbe mai risposto – dicendo, ve la sintetizzo, che mentre c'erano le Olimpiadi e c'erano degli atleti azzurri che ci hanno onorato, ci hanno fatto sorridere dei loro risultati, ce ne erano altri che vestivano la stessa maglia azzurra, che non era un azzurro più sbiadito di quello dei nostri colleghi olimpici e che comunque portavano sul petto lo stesso tricolore, la stessa scritta Italia e che quando salivano sul podio vedevano sempre lo stesso tricolore sventolare. «Ebbene questi atleti», scrivevo a Pertini, «lei li sta dimenticando, perché non li sta invitando e credo che invece questi atleti meritano dignità come qualsiasi altro, perché a me la nostra Repubblica insegna che tutti gli uomini sono uguali». Francamente era più lo sfogo del sindacalista che era in me, del rivoluzionario che era in me, però era uno sfogo sincero perché non mi sentivo qualcosa di diverso, io mi sentivo un atleta, che si era fatto un mazzo così, ci eravamo allenati tutti quanti. Beh rimasi sorpreso perché da lì a poco tempo mi venne recapitata da un motociclista dei carabinieri una risposta del Quirinale: in buona sostanza, la sintetizzo, mi dava ragione e mi annunciava che dall'evento successivo in poi saremmo stati invitati anche noi e così è stato e continua così ad essere, con un grande riconoscimento per il nostro movimento. Il 22 di giugno (2016) siamo ricevuti di nuovo dal Presidente della Repubblica per la consegna ufficiale dei tricolori ai due portabandiera e da quelle battaglie abbiamo sempre avuto due portabandiera, uno olimpico e uno paralimpico, che ricevono la bandiera dal Presidente della Repubblica che poi andrà ad accompagnare le delegazioni alla Rio olimpica e alla Rio paralimpica. E così è stato in maniera cadenzata e normale dal 2004, da Atene. Il seme delle battaglie l'avevamo gettato e poi piano piano abbiamo cominciato a raccogliere i risultati e questo, guardate, è molto importante.

I riconoscimenti formali. Perché la crescita di un Paese non è soltanto e non solo negli aspetti sostanziali, ma anche nei riconoscimenti formali perché a volte anche il riconoscimento formale è importante. Il Presidente della Repubblica che nel discorso di fine anno cita una nostra atleta paralimpica e cita non Alex Zanardi, Martina Caironi, Bebe Vio, ma cita una ragazza con un disagio intellettivo che rappresenta l'anello

Memoria paralimpica

Nascita e sviluppo dello sport per disabili in Italia

LUCA PANCALLI - Roma, classe 1964

fragile, non debole, perché i ragazzi con un ritardo cognitivo non li chiamo anelli deboli della società, i deboli. "Fragili", perché sono quelli che hanno maggiore necessità di sostegno e di assistenza. In fondo nella casa di ciascuno di noi il vaso di cristallo è quello al quale dedichiamo e prestiamo più attenzione, perché è un vaso delicato. Ecco, il Presidente della Repubblica ha voluto dedicare una citazione a un'atleta paralimpica che appartiene all'anello più delicato del nostro mondo, che è fatto di ragazzi con ritardo intellettivo. Beh è un atto formale importante, è un atto sostanziale, che segna quello che noi stiamo facendo e dove stiamo andando.

I testimonial dello sport. Secondo me è fondamentale, come è fondamentale il ruolo che oggi i nostri grandi campioni hanno. Ripeto ho citato Martina, Bebe Vio, cito Alessio Sarri, Oxana Corso, Annalisa Minetti, Giusy Versace, al di là dei risultati, ma cito Alex Zanardi. Alex oggi per noi rappresenta una sorta di uomo giusto al momento giusto. Mi dispiace per lui, nel senso che probabilmente avrebbe voluto ben volentieri non aver bisogno di essere l'uomo giusto al posto giusto, ma Alex è capitato in un momento storico per noi di grande crescita, nel momento in cui raccoglievamo le fatiche personali di 35 anni di impegno, da atleta e da dirigente, è capitato Alex a Londra. E Alex a Londra è come se avesse impersonificato, incarnato, e avesse dato la spinta a tutto quello che noi avevamo realizzato fino a quel momento e ci aiuta, lui come qualsiasi altro ovviamente, non mi va nemmeno di personalizzare, di attribuire ad Alex poveretto, che già di responsabilità ne ha fin troppe, un eccesso di responsabilità. Ma tutti questi campioni che oggi parlano, che oggi la gente conosce, che oggi la gente ferma per strada per avere un autografo, mentre a noi ci chiedevano se c'era un Santuario a Seul, quando partivamo per Seul, beh è cambiato qualcosa no? Tutti questi atleti oggi hanno una responsabilità in più e la cosa che mi fa maggiormente piacere è quando riesco a far capire ai miei atleti – impropriamente li definisco ancora miei – il fatto che ciascuno di loro è rappresentativo di una famiglia, di un pezzo della famiglia, perché il mondo paralimpico, il Comitato paralimpico, è una grande famiglia, una grande famiglia che ha un fil rouge che tiene unita tutta la famiglia, che è la sofferenza attraverso la quale ciascuno di noi è passato. Perché per stare in questa famiglia siano essi i nostri genitori o i genitori dei ragazzi con un ritardo cognitivo, siano noi stessi atleti, ex atleti, dirigenti, tutti siamo passati attraverso il vivere la sofferenza e vivere un movimento nel quale la sofferenza è un minimo comun denominatore, ma per il quale lo sport ha rappresentato un elemento di esplosione in termini di speranza, di capacità, di riscatto, di riappropriarsi della vita, è importante. E io sono l'uomo più felice di questa terra quando i miei atleti non scordano nessuno di loro nel momento in cui vengono intervistati e dicono che quello che loro fanno è importante per loro perché in quel momento hanno vinto, vengono attenzionati i grandi campioni, ma deve essere importante per quelli che stanno in un letto di ospedale a vivere quello che loro, noi, abbiamo vissuto anni fa. E allora lì c'è la chiusura del cerchio. La grande comunità paralimpica che capisce che ciascuno di noi ha una grossa responsabilità e che va oltre le nostre persone, quella di far crescere questo movimento per quello che questo movimento può rappresentare per tanti ragazzi, che ancora non si sono avvicinati. Mi auguro che ce ne siano sempre meno ma che potranno trovare in questo movimento un grande elemento di riscatto e di speranza.

Luca è felice. Luca Pancalli è felicissimo, perché io ancora oggi quando giro nell'unità spinale, quando parlo di questo, della mia famiglia, la sento dentro, l'ho vissuta, ho vissuto e vedere i miei atleti oggi fieri di essere atleti paralimpici, vedere tutta l'attenzione che siamo riusciti a fargli dedicare, non a me, a me non me ne frega nulla, ma vedere di essere riuscito ad essere un pezzettino artefice di questa crescita di questo movimento, beh è qualcosa che dà senso alla vita. In fondo la vita di ciascun uomo ha un senso se lascia il segno, io spero con grande modestia, con grande umiltà, quello ho imparato nelle piscine e sui campi di gara per una vita, di aver lasciato un segno.